



# Rimettere al mondo

Memorie del processo  
di de-istituzionalizzazione  
del Beata Lucia

AZIENDA PUBBLICA DI SERVIZI  
ALLA PERSONA BEATA LUCIA

a cura di  
Gianni Giombolini e Daniela Palermi

ISBN 978-88-945050-1-6



# **Rimettere al mondo**

Memorie del processo  
di de-istituzionalizzazione  
del Beata Lucia

a cura di  
Gianni Giombolini e Daniela Palermi

AZIENDA PUBBLICA DI SERVIZI  
ALLA PERSONA BEATA LUCIA

## Sommario

<b>Verso la fine. Processi e dinamiche autopoietiche della de-istituzionalizzazione del Beata Lucia di Narni</b>	7
Gianni Giombolini	
<b>Note bibliografiche</b>	15
<b>Ricordare il Beata Lucia. Note etnografiche</b>	17
Daniela Palermi	
<b>Note bibliografiche</b>	30

## **Verso la fine. Processi e dinamiche autopoietiche della de- istituzionalizzazione del Beata Lucia di Narni**

Gianni Giombolini

Il lavoro di ricerca che si intende presentare con questo breve testo è ancora in una fase embrionale ed ha una matrice di natura etnografica e antropologica. Esso ha focalizzato la sua attenzione ad uno specifico momento evolutivo dell'Istituto per minori Beata Lucia di Narni concretizzatosi a cavallo degli anni '60 e '70 del '900: la sua de-istituzionalizzazione.

Questa fase complessa è stata indagata attraverso l'uso delle fonti orali e la sollecitazione della memoria di alcune lavoratrici dell'Istituto che ricoprivano diversi ruoli e che hanno interpretato con il loro corpo e la loro esperienza vitale le mutazioni che hanno contrassegnato il periodo storico preso in esame. Nella raccolta dei dati etnografici si è posta attenzione e cura nel non sostituire la memoria alla storia, provando a stabilire nei rapporti e nelle relazioni una contestualizzazione degli eventi e del quadro di riferimento del passato attraverso la collocazione di uno scenario sociale storicizzante affinché la memoria delle intervistate rappresentasse con chiarezza gli aspetti di testimonianza, di autobiografia e di racconto.

Chi ha effettuato la ricerca è consapevole della "debolezza" dell'uso interpretativo della memoria e del suo essere "uno sforzo verso il significato"<sup>1</sup>. Un rischio ben soppesato che tiene conto che questi processi non rappresentano la capacità di raccogliere e immagazzinare in maniera asettica i dati del passato, ma dinamiche che ricostruiscono a posteriori, partendo dalle sensibilità, dagli interessi e dalle conoscenze delle soggettività con cui si è interloquito, il significato dei loro ricordi. Ricostruzioni che sono il prodotto di strategie, schemi e copioni filtranti che vanno al di là del concetto di verità pura della testimonianza e del suo rapporto

---

<sup>1</sup> F. Dei, *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, Novecento, num.10, pp. 27-46, 2004

con il sapere storico o etnografico<sup>2</sup>.

Inoltre, si è posta attenzione anche al carattere “costruito” della memoria, soprattutto in quella autobiografica, comprendendone però la configurazione retorica e discorsiva, la sua contestualizzazione pragmatica e le finalità di natura “politica” del racconto delle testimonianze.

Racconti individuali che rappresentano, al contempo, una rappresentazione collettiva che ricomponne un’immagine del passato che si ricorda al presente. Un ricordare solidale tra l’individualità e il gruppo o i gruppi sociali a cui si è appartenuti o si appartiene ancora, e che identifica una pratica performativa e non solo puramente rappresentativa. Spezzoni di memoria, “tranche de vie” che contrassegnano nel loro essere diacronici una manifestazione diretta, materiale e palpabile del passato all’interno del presente sincronico.

Tale racconto vuole rappresentare per la nostra istituzione l’opportunità metanarrativa di approfondire conoscitivamente un periodo della nostra storia, sociale e istituzionale, carico di cambiamenti e che misero profondamente in discussione il ruolo, il senso e il funzionamento del Beata Lucia stesso.

Fin dai primissimi anni del secondo dopoguerra, nel mondo occidentale si radicò una cultura critica nei confronti dell’infanzia istituzionalizzata che concretizzò un dibattito, alimentato anche da ricerche multidisciplinari e da posizioni di natura politica, sui danni del ricovero in istituto, del suo carattere invalidante, della sua inadeguatezza e inefficacia dal punto di vista sociale e relazionale.

In Europa, e in particolare in Italia, l’istituto del ricovero rappresentava l’unica modalità organizzativa per occuparsi dei “bambini bisognosi” e le statistiche forniscono numeri in continua crescita fino ai primi anni ‘60. Basti pensare che nel 1962 risultano ricoverati secondo l’Istat 242.000 minorenni nelle oltre 5000 strutture accreditate in Italia.<sup>3</sup> Un numero talmente enorme che rappresentava il 16,2% dei minorenni italiani e che

---

2 F.C. Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, Franco Angeli, 1974

3 G. B. Sgritta, (a cura di), *La condizione dell’infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*, Angeli, 1988

sollecitò politiche sociali innovative rivolte ai bambini, ai ragazzi e alle loro famiglie che prevedevano la promozione di strutture alternative all’istituto, e allo stesso tempo lo smantellamento dell’istituto stesso come luogo di accoglienza dei minori. Per ovvi motivi in questo contributo non si entrerà in profondità analitica sul concetto di istituzione, ma appare evidente che saranno gli enti pubblici stessi a prospettare ed operare uno smantellamento di ciò che veniva definito come uno degli archetipi dell’istituzione totale, ossia gli istituti per minori<sup>4</sup>.

Tale smantellamento de-istituzionalizzante, sollecitato dalle istituzioni stesse, intendeva scardinare “l’abituazione” degli interventi sui minori, il loro carattere consuetudinario e tipizzato, l’approccio burocratico e formale ma con una forte impronta caritatevole e compassionevole. Una de-istituzionalizzazione per rompere i muri invalicabili e impenetrabili degli istituti per minori che, nel loro essere istituzioni totali, rappresentavano un ibrido sociale tra la comunità residenziale e l’organizzazione formale<sup>5</sup>. Un luogo chiuso dove l’individuo vive un processo di deculturazione della propria identità e del proprio ruolo sociale e una categorizzazione che stigmatizza e che ne segnerà l’esistenza futura facendone per sempre un abbandonato, un bastardo.

È importante ricordare che questo processo di de-istituzionalizzazione fu favorito nel secondo dopoguerra dall’orientamento di diversi studi e ricerche di natura psicologico e psicoanalitico che illustravano i danni permanenti sullo sviluppo dei minori ricoverati negli istituti. John Bowlby<sup>6</sup> riferisce che l’impossibilità da parte del bambino di stabilire e mantenere un legame di attaccamento sicuro con la propria famiglia e, soprattutto, con la madre genera risposte emotive e relazionali critiche. Risposte che possono avere un grado di criticità diverso a seconda dell’età del minore e che, in un bambino molto piccolo, con un io non ancora strutturato, si può presentare con un senso di abbandono e di perdita che nelle sue conseguenze estreme può anche portare alla morte del minore. Il neuropsichiatra austriaco Spitz osservò in alcuni casi di

---

4 E. Goffman. *ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità, 2001

5 M. Foucault, *Sorvegliare e punire, Nascita della prigione*, Einaudi, 2014

6 J. Bowlby, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Editrice Universitaria, 1957

minori abbandonati e inseriti negli istituti, l'insorgere di una depressione anaclitica che si presentava con una condizione di sofferenza fisica e psichica dovuta alla separazione della figura d'attaccamento<sup>7</sup>. Una sindrome depressiva che insorgeva nonostante il bambino fosse accudito dal punto di vista sanitario e nei suoi bisogni alimentari, e veniva alimentata dalla non soddisfazione dei bisogni affettivi e relazionali. Questo tipo di ricerche, che misero a nudo le criticità più dannose dell'istituzionalizzazione, promossero un ripensamento e una riprogettazione dell'assistenza rivolta ai minori abbandonati o allontanati dalla loro famiglia. Questo avvenne anche nel nostro paese dove vi furono altre importanti ricerche sociali a partire dalla fine degli anni '60 che condizionarono notevolmente il dibattito scientifico e politico intorno alle tematiche dell'istituzionalizzazione dell'infanzia<sup>8</sup>. Tra i maggiori protagonisti di queste ricerche vi furono Franco Basaglia, che condusse uno studio sull'esperienza psichiatrica a Gorizia<sup>9</sup>, e il gruppo di lavoro dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Bologna che, attraverso studi situati all'interno degli istituti per minorenni, analizzò i processi di cambiamento e di mutazione in atto per trasformare queste istituzioni totali<sup>10</sup>. Secondo l'equipe bolognese gli istituti assistenziali non interpretavano le contraddizioni sociali e le riducevano a "bisogni individuali" o a "casi clinici", negando così, con la politica di intervento, le connessioni fra i bisogni e il contesto in cui si manifestano e svolgendo soltanto una funzione di controllo delle tensioni sociali. Erano luoghi e spazi pubblici inseriti nei contesti urbani delle città, ma socialmente distanti e occultati dalle identità territoriali ufficiali, in cui si alimentava per statuto "l'ideologia dell'esclusione" perché al loro interno, per il loro funzionamento "il processo di socializzazione rendeva i soggetti idonei ad assumere ruoli subordinati in tutte le istituzioni, con un'identità rigida, dipendente, condizionata dal concreto attuale ed

---

7 R. Spitz, *Il primo anno di vita del bambino: genesi delle prime relazioni oggettuali*, Giunti Barbera, 1962

8 T. Vitale, *Sociologia degli Istituti per minori: l'articolazione di regolazione sociale e regolazione politica* in Zappa M. *Rifare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, pp 45 -6 , Franco Angeli, 2008

9 F. Basaglia, *L'istituzione negata*. Einaudi, 1973

10 F. Carugati, G. Casadio, M. Lenzi, A. Palmonari, P. Ricci Bitti, *Gli orfani dell'assistenza. Analisi di un collegio assistenziale per minori*, Il Mulino, 1973

incapaci di proiettarsi nel futuro con programmi realisti e creativi"<sup>11</sup>.

La volontà politica generale, insieme alle evidenze scientifiche sollevate dalla ricerca delle scienze umane e ad un nuovo corpus normativo dedicato all'infanzia<sup>12</sup>, comportò una complessiva messa in discussione delle istituzioni per minori. Alla fine degli anni '60 veri e propri processi di innovazione videro mutare gli assetti istituzionali attuando progressivamente una maggiore apertura verso l'esterno, rimodulando l'organizzazione della vita quotidiana e l'ordine gerarchico degli istituti. In quegli anni vi fu la razionalizzazione delle vecchie e arcaiche strutture del controllo sociale in luoghi maggiormente relazionali ove sviluppare processi di socializzazione attraverso nuovi approcci pedagogici ed educativi<sup>13</sup>. Inoltre si realizzarono nuove forme di accoglienza, in particolare i "gruppi appartamento", che intendevano fare assistenza in modo "moderno" e "diverso" attraverso forme residenziali e di piccolo gruppo. Centrale fu anche la nuova visione del ruolo dell'educatore e degli operatori sociali che passa da soggetto guidato dalla burocrazia istituzionale a soggetto promotore di relazioni e generatore di riflessività sociale che connette la sua vita, il suo essere collegata ad un territorio ed ad un contesto sociale, a quella del minore assistito. Tutto ciò per favorire una socializzazione trasmissiva e carica di senso, composta di riconoscibilità e interlocuzione priva di significati e significanti pre-definiti e stigmatizzanti.

Anche il Beata Lucia di Narni sarà fortemente condizionato da questa complessa temperie culturale, scientifica e sociale<sup>14</sup>. Vi saranno notevoli

---

11 F. Carugati, F. Emiliani, A. Palmonari, *"Il possibile esperimento. Ricerca sugli interventi alternativi all'istituzionalizzazione dei minori"*, AAI, 1975

12 Tra le leggi fondamentali della Repubblica Italiana che comportarono un ripensamento dell'assistenza minorile e degli istituti in questo periodo storico si guardi le seguenti norme: L. 431 del 1967 sull'adozione speciale, L. 151 del 1975 sul diritto di famiglia, L. 616 del 1977 sul trasferimento dell'assistenza sociale alle regioni e ai comuni, L. 194 del 1978 sull'interruzione di gravidanza, L. 183 del 1984 sulla riforma delle adozioni.

13 E. Miceli, *Minori in Calabria. Volti e voci del processo di deistituzionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2016

14 Per comprendere l'articolata evoluzione dei servizi alla Persona in quegli anni in Umbria può essere interessante e utile consultare il testo di Francesco Scotti (2021), *Nascita ed evoluzione di una psichiatria di Comunità in Umbria*, che inquadrando la tematica attraverso la lente della psichiatria rende evidente la tensione e la propensione al cambiamento e all'innovazione nella nostra regione nella seconda metà del

mutazioni e tra le prime ad attuarsi, nel 1960, vi è il cambio di denominazione che passerà da “Opera Pia Brefotrofio” a “Istituto Assistenza Infanzia”. Successivamente, sotto la presidenza di Giuseppe Bravi (dal dicembre 1961 al gennaio 1978), l’ente avvierà un importante adeguamento delle strutture e delle dinamiche organizzative per rispondere alle rinnovate esigenze assistenziali e ai nuovi bisogni sociali ed educativi. I cambiamenti si concretizzeranno con la dotazione in organico di un assistente sociale per agevolare e velocizzare le pratiche dello stato di abbandono e le conseguenti adozioni dei minori, con la riforma dei regolamenti interni per le modalità di accettazione dei minori all’interno dell’istituto e, con importanti investimenti economici, alla ristrutturazione e alla trasformazione edilizia dell’edificio per adeguarlo ai nuovi canoni assistenziali<sup>15</sup>. Ma il vero cambiamento dell’ente fu di natura riflessiva sul suo ruolo e sul senso sociale che esso doveva interpretare. Nel 1968, in collaborazione con l’Università degli Studi “la Sapienza” di Roma, si avvieranno i primi percorsi formativi per tre educatrici dell’istituto e, sempre in quell’anno, di concerto con le amministrazioni provinciali di Terni e di Rieti, si avvieranno i lavori della “Commissione Consultiva di studio sull’organizzazione e attività dell’Istituto Assistenza Infanzia”<sup>16</sup>. La commissione si avvale di importanti collaborazioni per studiare e analizzare le condizioni e le notevoli problematiche dell’istituto. Tra gli altri fu dato incarico al Prof. Severino Delogu<sup>17</sup> di studiare le condizio-

---

Novecento.

15 F. Marini, *L’istituzione Beata Lucia durante il fascismo e nella Repubblica*, in *Il Beata Lucia di Narni. Un patrimonio storico e artistico della città*, a cura di M. Benucci e L. Pennoni, ASP Beata Lucia, 2019

16 G. Cecca, *In quegli anni cambiò tutto. Mutazioni educative e relazionali in una ricerca sulla memoria sociale delle (ex) educatrici dell’Istituto Beata Lucia di Narni*, tesi di laurea magistrale in Scienze Socioantropologiche per la Sicurezza e l’Integrazione sociale, Università degli Studi di Perugia, A.A. 2020-21,

17 Severino Delogu (Alghero 1925 - Sassari 1990) fu una figura poliedrica: medico, accademico e divulgatore scientifico. Insegnò all’università medicina e igiene ospedaliera, realizzò e condusse per la RAI la prima trasmissione di divulgazione medico-sanitaria, *Medicina oggi*. Impegnato in politica fin da giovane, fu un leader del movimento studentesco e membro della Direzione nazionale del PCI. Contribuì alla stesura della legge per la riforma sanitaria del 1978 e agli studi per la legge sull’abolizione degli ospedali psichiatrici. Inoltre fu il presidente della Commissione CNR-ISPE per i programmi di ricerca nel settore della medicina preventiva e membro del comitato tecnico scientifico per la programmazione del Ministero della Sanità.

ni di ricettività, le strutture organizzative e le attrezzature per ridefinire le funzioni assistenziali del Beata Lucia. Un altro degli elementi che con maggiore criticità emerse dai lavori della commissione fu quello della preparazione professionale del personale dell’ente che, “pur presentando doti individuali umane e materne apprezzabili”<sup>18</sup>, non aveva le adeguate competenze. Questa tematica diede vita ad un radicale e innovativo coinvolgimento delle attrici sociali rappresentate dalle educatrici ed operatrici dell’istituto. Un coinvolgimento che, attraverso percorsi formativi professionalizzanti e nuovi assetti assistenziali, fece assumere a queste soggettività nuove forme e nuovi ruoli.

La trasformazione è incarnata nelle parole e nelle testimonianze delle operatrici ed educatrici dell’epoca raccolte in questa ricerca etnografica. Un flusso metanarrativo, sollecitato e restituito dall’antropologa Daniela Palermi nel contributo che segue, che nel suo discorrere illustra come queste lavoratrici si trasformarono in figure adulte di riferimento, in interlocutrici che costruiscono relazioni cariche di senso e di trasmissività, tentando, in quegli anni così complessi e agitati, di rammagliare il tessuto-vissuto esistenziale e sociale dei bambini del Beata Lucia. Quelle giovani donne non sono più soltanto delle “risorse umane”, degli strumenti funzionali alla gestione dell’ente che, con il loro bagaglio di azioni tipizzate, burocratizzate e rese consuetudinarie dai rigidi regolamenti, ne rappresentavano l’ordine istituzionale. Quelle ragazze divengono elemento centrale per tentare di ri-dare e ri-mettere al mondo quei bambini, per offrire loro, e di conseguenza all’istituto che li ospita, una via di fuga attraverso un’apertura all’esterno, una breccia che si sperava concretizzasse, nel suo sfaldarsi, la costruzione di nuove reti di relazione e di narrazione con il tessuto sociale territoriale.

Paradossalmente, questi propositivi de-istituzionalizzanti, furono proposti e sollecitati dall’istituto stesso nell’importante convegno di studi che si tenne a Narni nel 1970 intitolato “*L’assistenza ai soggetti in età evolutiva. Prospettive e linee di azione*”. Il convegno, coordinato dal Prof. Luigi Volpicelli della Sapienza di Roma, vide la presenza di oltre 200 addetti ai lavori tra dirigenti, educatori e assistenti sociali, e contrassegnò per l’istituto di Narni la rappresentazione pubblica del suo ingresso nella

---

18 Archivio Storico del Beata Lucia, Serie statuti, Commissione 1968/1969, Busta 9



modernità. Un evento scientifico ma, al contempo, profondamente politico e funzionale nel dimostrare alla città e alle altre istituzioni la capacità rigenerativa del Beata Lucia di gestire e regolare il cambiamento. Un'occasione per rendere evidente al mondo esterno di saper leggere la protesta attraverso la costruzione sociale, di saper mediare tra il vecchio e il nuovo e, conseguenzialmente, di attuare una modernizzazione abbandonando i vecchi schemi istituzionali per produrne e adottarne di nuovi<sup>19</sup>. Fu un processo innovativo, che si potrebbe definire autopoietico, ma che, nonostante gli intenti istituzionali, non riuscì a garantire un futuro stabile all'istituto e lo avviò verso la fine della sua funzione originaria, ossia verso la fine della cosiddetta "Bastarderìa" di Narni.

## Riferimenti Bibliografici

---

Bartlett, F.C.,  
1974, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, Franco Angeli, Milano

Basaglia, F.,  
1973, *L'istituzione negata*. Einaudi, Torino

Benucci M., Pennoni L., (a cura di),  
2019, *Il Beata Lucia di Narni. Un patrimonio storico e artistico della città*, ASP Beata Lucia, Terni

Bonini, M. C., Carugati, F., De Paolis, P., Emiliani, F., Palmonari, A.,  
1976, *Diventare uguali. I minori dall'istituto ai gruppi-appartamento*, Coines Edizioni, Roma

Bowlby, J.,  
1957, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Editrice Universitaria, Roma

Carugati, F., Casadio, G., Lenzi, M., Palmonari, A., Ricci Bitti P.,  
1973, *Gli orfani dell'assistenza. Analisi di un collegio assistenziale per minori*, Il Mulino, Bologna

Carugati, F., Emiliani, F., Palmonari, A.,  
1975, *Il possibile esperimento. Ricerca sugli interventi alternativi all'istituzionalizzazione dei minori*, AAI, Bologna

Cecca, G.,  
2022, *In quegli anni cambiò tutto. Mutazioni educative e relazionali in una ricerca sulla memoria sociale delle (ex) educatrici dell'Istituto Beata Lucia di Narni*, tesi di laurea magistrale in Scienze Socioantropologiche per la Sicurezza e l'Integrazione sociale, Università degli Studi di Perugia, A.A. 2020-21

Dei, F.,  
2004, *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, Novecento, num.10, pp. 27-46

Eisenstad, S. H.,  
2006, *Sulla modernità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ)

Foucault, M.,  
2014, *Sorvegliare e punire, Nascita della prigione*, Einaudi, Torino

---

19 S. H. Eisenstad, *Sulla modernità*, Rubbettino, 2006

Goffman, E.,  
2001, *ASYLUMS. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*,  
Edizioni di Comunità, Torino

Marini F,  
2019, *L'istituzione Beata Lucia durante il fascismo e nella Repubblica*, in *Il Beata Lucia di Narni. Un patrimonio storico e artistico della città*, (a cura di) M. Benucci e L. Pennoni, 2019, ASP Beata Lucia,

Miceli, E.,  
2016, *Minori in Calabria. Volti e voci del processo di deistituzionalizzazione*, Franco Angeli, Milano

Scotti, F,  
2021, *Nascita ed evoluzione di una psichiatria di comunità in Umbria*, Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli, Morlacchi Editore, Perugia

Sgritta, G. B., (a cura di),  
1988, *La condizione dell'infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*, Angeli, Milano

Spitz, R.,  
1962, *Il primo anno di vita del bambino: genesi delle prime relazioni oggettuali*, Giunti Barbera, Firenze

Vitale, T.,  
2008, *Sociologia degli Istituti per minori: l'articolazione di regolazione sociale e regolazione politica* in Zappa M. *Rifare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, pp 45 -6 , Franco Angeli, Milano

## Ricordare il Beata Lucia. Note etnografiche

Daniela Palermi

### ***Dal punto di vista interno dell'ex istituto Beata Lucia. Note, metodi e strumenti***

Cosa significa aprire le porte di un'antica istituzione di assistenza all'infanzia, quale luogo carico di rappresentazioni simboliche stratificate nel corso del tempo, ed esplorare il *punto di vista* di chi ha lavorato all'interno delle sue mura a partire dalla seconda metà del secolo scorso? La domanda è complessa e questo progetto di lavoro, preliminare ad una ricerca antropologica più ampia, non pretende di poter dare una risposta unica ed oggettiva.

Il metodo etnografico e lo sguardo antropologico rappresentano gli strumenti utili alla lettura ed interpretazione di un luogo i cui aspetti materiali si intrecciano in modo significativo all'esperienza delle persone.

L'oggetto della ricerca è l'istituto Beata Lucia raccontato a partire dagli anni Sessanta, quando era ampiamente conosciuto per le sue funzioni e, così come altre realtà analoghe di quel periodo storico, percepito dall'esterno come luogo della negazione, dell'abbandono e del silenzio. Dimensioni che possono essere ricondotte all'organizzazione di un'istituzione totale<sup>1</sup> che, in quanto luogo lontano e marginale, per definizione separa rigidamente l'ambiente esterno da quello interno.

Il *focus* della ricerca si concentra in una zona di confine temporale che vede l'istituto attraversare un significativo processo di de-istituzionalizzazione che ne mette in discussione modelli organizzativi ed educativi.

Attraverso il metodo etnografico ed in particolare grazie alla realiz-

---

1 Erving Goffmann definisce l'istituzione totale come «il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato» (Goffman, 1961: 29)

zazione di interviste, si è tentato di esplorare più da vicino lo *sguardo* di chi, negli anni in cui si è avviato questo processo, ha vissuto da un *punto di vista interno* il Beata Lucia.

Oltre ad un'analisi del contesto storico e sociale e delle fonti d'archivio che hanno permesso di comprendere i passaggi e i cambiamenti strutturali dell'istituto, si è ri-costruito insieme a testimoni privilegiate un percorso narrativo, permettendo alla ricerca di prendere corpo attraverso l'ascolto e la rielaborazione delle loro esperienze, emozioni e riflessioni.

La ricerca d'archivio ha prodotto un elenco di 55 dipendenti datato 24/11/1976, fornendo i nomi di diverse figure professionali che prestavano servizio al Beata Lucia in qualità di assistenti, educatrici, collaboratrici, inservienti ed operai qualificati. Da questo elenco si è entrati in contatto con ex lavoratrici che hanno accolto la proposta di raccontare l'istituto e raccontarsi in relazione al proprio vissuto, aprendo così un dialogo riflessivo sulla dimensione storica e sociale dell'epoca, sulla complessità del ruolo professionale che ricoprivano e sulle relazioni con le altre figure dell'istituto: i minori, l'amministrazione, le suore, le ragazze madri.

In una prima fase sono state prodotte interviste semi-strutturate con sette interlocutrici che hanno raccontato liberamente il proprio vissuto, da cui sono emerse interpretazioni e tematiche, approfondite in un secondo momento tramite delle interviste video-registrate. Attraverso l'analisi e la rielaborazione di quanto narrato, si sono definite descrizioni sufficientemente "dense"<sup>2</sup> di informazioni, ma anche di emozioni: questi dialoghi hanno permesso di accedere alla prospettiva del soggetto e far emergere categorie mentali, interpretazioni e percezioni che dalla singola esperienza hanno condotto a narrazioni più ampie. Educatrici, maestre, vice-mamme, giovani donne che nella seconda metà del secolo scorso hanno lavorato presso l'istituto del Beata Lucia di Narni e con il loro bagaglio culturale e memoria personale, permettono di compiere un'operazione delicata: restituire alla comunità parte della complessità storica del Beata Lucia di quegli anni. Il vissuto autobiografico costruisce una memoria, la quale non si definisce come semplice contenitore di fatti accaduti, ma una trama complessa il cui intreccio si compone di pensieri, emozioni ed immaginari ri-elaborati nel presente al fine di

rappresentare una memoria dell'istituto. In questo modo, la memoria trasmette conoscenza e sapere che nel tempo presente può aiutare ad individuare nuove categorie interpretative del contesto storico e sociale preso in esame.

Con questo lavoro non si intende rispondere in maniera esaustiva alla domanda di ricerca iniziale ma porre le basi di sviluppo per un'operazione significativa per il Beata Lucia: aprire una riflessione sulla capacità di poter rovesciare la valenza simbolica di una rappresentazione data a un luogo tentando di decostruirne i caratteri o stereotipi nell'immaginario comune, ampliando lo sguardo su altre interpretazioni e rappresentazioni. Il Beata Lucia *non era la bastarderia*: ciò emerge dalle parole delle interlocutrici e tale affermazione accompagna l'azione trasformativa che interessa l'istituto a partire dagli anni Sessanta del Novecento.

Si tratta di indagare una questione fino ad ora inesplorata, dove la ricerca etnografica può agire producendo nuove fonti attraverso il dialogo con le informatrici. Le interviste rappresentano quelle tipologie di fonti che vengono trascritte e rielaborate all'interno di un'attività di scrittura che non ha carattere di neutralità o oggettività poiché condizionato dalla posizione del ricercatore. Il resoconto qui prodotto, dunque, è il risultato di un'elaborazione dei dati raccolti a partire da conversazioni libere con i soggetti della ricerca, un insieme di elementi, costruiti dall'interazione tra persone, che vengono presentati come "interpretazioni di interpretazioni" date dal ricercatore e, in quanto tali, privi di valore oggettivo. La memoria che qui viene rappresentata dunque non è un dato preesistente che deve essere ri-scoperto, né una semplice costruzione, ma è conoscenza prodotta da una relazione.

---

2 C. Geertz, *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York, 1973

## ***Me lo ricordo il primo giorno... - Entrare in istituto e formarsi sul campo***

A distanza di pochi anni l'una dall'altra, le ex lavoratrici del Beata Lucia fanno il loro primo ingresso in istituto. Dalle conversazioni con le interlocutrici, in prima battuta emergono impressioni, visioni ed idee in relazione al luogo nel quale avrebbero presto dato servizio. A partire dagli anni '60 del secolo scorso, l'istituto vive una trasformazione organizzativa, amministrativa ed educativa profonda: con la presidenza di Giuseppe Bravi (1961 – 1978) vengono poste in atto importanti iniziative di adeguamento della struttura a nuove esigenze formative, di crescita ed educative dei minori. In quegli anni, il Beata Lucia risponde a importanti stimoli culturali e di rinnovamento che riguardano i contesti assistenziali in generale ed in particolare quelli socio-educativi. All'epoca l'istituto assisteva una media giornaliera di 134 bambini al proprio interno e 100 bambini all'esterno (esterni erano considerati i bambini illegittimi dati in affidamento e quelli affidati in attesa del perfezionamento dell'adozione, per i quali l'ente erogava una diaria agli affidatari e provvedeva ad altre esigenze)<sup>3</sup>.

Il 1 maggio del 1960 è una data significativa per Rita, il suo primo giorno di servizio al Beata Lucia. Viene introdotta nel reparto del baliatico. Rita era una giovane ragazza, di appena 16 anni e mezzo, senza formazione e senza esperienza sul campo. Di fronte a lei si aprono le porte di un luogo che fino a quel momento, come la maggior parte della comunità narnese, aveva osservato solo dall'esterno:

“[...] 1 maggio del 1960 fui assunta, avevo 16 anni e mezzo e fui portata accompagnata da Suor Giovanna qui, al baliatico dove erano i bambini dai 0 ai 3 anni ed ero piuttosto frastornata, non avevo mai lavorato, vedere tanti bambini tutti insieme per me era... Mi passano ancora i brividi se ci ripenso, ti venivano incontro, ti accoglievano, avevano voglia di essere toccati, abbracciati. [...] Mi diedero 'sta divisa con la cuffia, tutti 'sti ragazzini, con 'sti corridoi lunghi a quadrato che giravano tutt'intorno all'istituto... C'era il cortile sotto col pozzo con il

porticato... All'esterno delle terrazze molto belle perché noi stavamo di sopra. Di sotto c'erano i maschetti separati dalle femminucce, io li vedevo, li sentivo. E quando arrivai lì tutta un po' smarrita, e vidi tutti 'sti ragazzini...”

L'esperienza di Rita risuona anche nelle parole di altre testimoni che descrivono un ambiente dove ancora esistevano le grandi camerate ed il refettorio comune: corridoi lunghi, odore di pancotto, voci sovrapposte di tanti bambini e bambine. “Ci si formava sul campo” grazie all'aiuto delle suore del Cottolengo, delle altre educatrici e assistenti. Come emerge dalle conversazioni con le intervistate, chi osservava dall'esterno queste giovani donne entrare e imparare a lavorare, era egli stesso impressionato, poiché “in fondo erano figlie che guardavano altri figli”. Tuttavia, non era solo la scarsa consapevolezza o la mancanza di esperienza a guidare una percezione di smarrimento, si trattava di toccare con delicatezza un'umanità invisibile agli occhi dell'esterno e molto spesso negata. Ivana, assunta in istituto con il ruolo di vice-mamma nel 1969, all'età di 20 anni, seppur formata per il ruolo che avrebbe presto ricoperto, racconta:

“Piano piano mi sono inserita ma la paura era tanta, ero tanto timorosa, non si conosceva l'ambiente poi al di fuori per i narnesi non era un luogo così soddisfacente, infatti non lo chiamavano l'istituto Beata Lucia Infanzia Abbandonata ma bensì la Bastarderìa, e già il nome era bruttissimo...”

Nelle parole di chi racconta quei primi giorni di lavoro si ricorda uno spaesamento generato dall'ingresso in luogo che fino a quel momento era conosciuto solo dall'esterno. Giuliana, entra in istituto nel 1965 con il ruolo di maestra ed affronta il suo primo giorno in asilo a fianco di una collega. In un primo momento si percepiva quasi come fosse “invisibile” agli occhi dei bambini:

“Sono entrata al Beata Lucia, due insegnanti, io e la mia collega che appunto aveva un pochino più di esperienza di me e io cercavo di seguire lei. Il primo giorno è stato un po' traumatico perché ero una persona che non conoscevano, anche se loro le persone esterne ce le avevano che li seguivano. [...] Mi sembra di vedere adesso la suora con tutti i bambini che mi venivano affidati, che mi guarda mi dà un foglio con il nome scritto di tutti i bambini e mi dice: 'Questi

---

3 F. Marini, *L'istituzione Beata Lucia durante il fascismo e nella Repubblica*, in *Il Beata Lucia di Narni. Un patrimonio storico e artistico della città*, a cura di M. Benucci e L. Pennoni, ASP Beata Lucia, 2019

sono i suoi bambini e questa è la sua aula' [...] Quando sono entrata un po' di emozione non nascondo di averla provata, anche perché era il primo incarico e quindi ero emozionata proprio, avevo anche paura di sbagliare soprattutto con bambini che erano o abbandonati o in attesa di essere affidati a qualche famiglia. Quindi il loro comportamento non poteva essere assolutamente uguale a tutti gli altri bambini e quindi un po' di timore c'era: c'erano i banchi, quelli di una volta, i banchi di legno e il materiale era poco, erano dei cubetti di legno da costruzione, qualche plastigrafo. Mi sono presentata [...] Però vedevo che non mi guardavano proprio, mi sentivo proprio quasi come se non ci fossi."

### ***E' tutto cambiato! - Altri spazi per ri-costruire una memoria***

Ora, entrare al Beata Lucia per le informatrici significa ri-percorrere spazi totalmente trasformati sia strutturalmente sia per la loro funzionalità. L'attuale Azienda Pubblica di Servizi alla Persona Beata Lucia ha subito importanti cambiamenti architettonici e strutturali, ma attualmente per le testimoni è ancora possibile ricordare gli ambienti del passato. Rita ricorda il reparto del baliatico come un luogo "protetto", descrivendolo come un ambiente luminoso con lunghi corridoi, pareti bianche con appesi grandi quadri antichi, dove camminando si sentiva un forte odore di Lisoform. Dai corridoi del baliatico ci si affacciava alle terrazze che aprivano lo sguardo al paesaggio circostante. Le camerate era suddivise per fasce d'età (prima, seconda e terza), le culle numerate, come i biberon. Igiene e pulizia, ordine e regole che erano fatte rispettare dalle suore e principalmente dalla responsabile, Suor Giovanna:

"C'erano penso 120 bambini negli anni Sessanta, poi c'era l'infermeria, la saletta, una stanza dove venivano i bambini in quarantena che magari venivano pieni di pidocchi... [o altre malattie infettive]. [...] C'era la cucinetta del baliatico dove preparavano i biberon per tutti i lattanti e le pappe e mi ricordo 'sti pentoloni dove facevano bollire il latte che proveniva dall'azienda agraria dell'istituto, e il latte veniva bollito due volte, scremato... Preparavano i brodi vegetali, le pappe, i pancotti, quello che si usava, e i biberon, tanti. C'era un frigorifero enorme qui e c'era una ragazza addetta alla preparazione dei biberon. [...] Ma noi negli anni Sessanta avevamo l'incubatrice che all'ospedale non c'era e le culle termostatiche e le gestiva Suor Giovanna con una professionalità incredibile... Poi lei aveva le persone di

sua fiducia che erano lì già come interne, ragazze madri."

Il Beata Lucia dall'esterno aveva il carattere di un luogo austero e rigido, principalmente assolveva alla funzione di istituto con funzioni mediche assistenziali: vi era un reparto materno fruibile dalle gestanti nubili assistite dal Beata Lucia e dalle donne che dall'esterno ne avevano bisogno; la struttura era dotata di apparecchio radiologico, culla termostatica e incubatrice. Anche dalle interviste con le ex lavoratrici emergono chiaramente caratteri ed elementi che rappresentano la "cura" dei bambini e delle bambine in termini principalmente "medici": la cura per i minori era legata alla pulizia, all'igiene, all'alimentazione, una dimensione del concetto di "salute" inteso principalmente come "assenza di malattia".

Il passaggio della direzione sanitaria al Dott. Franco Sbrighi segna i ricordi delle interlocutrici e coincide con una trasformazione significativa dell'organizzazione del Beata Lucia e del modello educativo rivolto ai minori. A seguito dei lavori svolti dalla commissione di studio del 1968, vengono riorganizzate le strutture dell'istituto, adeguandole a nuovi concetti educativi ed esigenze logistiche: l'istituto in quegli anni cessa di essere una struttura totale istituzionalizzata con l'obiettivo di trasformarsi in un luogo di passaggio nella vita del bambino. Vengono così abolite le camerate e il refettorio, viene riorganizzata la vita interna, ristrutturati gli ambienti secondo nuovi criteri per favorire il rapporto madre-bambino.

La vera "rivoluzione", così definita dalle testimoni, è l'istituzione dei "Gruppi famiglia" composti di sei/sette bambini, affidati e seguiti da istitutrici formate. Ogni nucleo aveva la sua casa, ovvero un appartamento composto da camere, soggiorno pranzo, cucina e bagno, arredato con mobili di carattere domestico e non comunitario. L'intento era di offrire ai minori un ambiente quanto più possibile a carattere familiare. Le educatrici assumevano il cosiddetto ruolo di vice-mamme a cui era affidato un gruppo, e con i minori vivevano una routine quotidiana pari a qualsiasi altra famiglia al di fuori dell'istituto: i bambini frequentavano la scuola pubblica e altre attività esterne, il vitto rispondeva ai gusti e alle esigenze di ciascun gruppo e veniva confezionato su indicazione delle istitutrici, si mangiava insieme, si preparavano i compiti per il giorno successivo e si usciva all'esterno a giocare con gli altri bambini del vicinato.

## ***Chi eravamo, a chi ci affidavamo – Relazionarsi con l'amministrazione, le suore e le ragazze madri***

Agli inizi degli anni Sessanta, il personale era composto da 31 unità e 15 suore dell'Ordine del Cottolengo, presente dal 1930. Le suore avevano un'ampia preparazione nel settore pediatrico, tra tutte viene ricordata Suor Giovanna in qualità di responsabile "seria, esigente, era la voce". Nel 1968 la direzione sanitaria era sotto la cura del Dott. Franco Sbrighi, pediatra ampiamente noto nel territorio ternano e narnese, il cui ingresso nell'istituto aveva apportato nuove conoscenze non solo in campo sanitario, in relazione agli aspetti dell'alimentazione, delle allergie e altre malattie, ma anche in campo educativo. Dalle testimonianze emerge come l'arrivo del Dott. Sbrighi abbia permesso l'ingresso di una nuova visione, totalmente rivoluzionaria, di cura e attenzione alla salute e al benessere dei minori. La testimonianza più vicina viene proprio da Rita, moglie dell'ex direttore sanitario, che ne parla sottolineando la dimensione umana:

"Io quando sono venuta a lavorare qui, oltre il lavoro ho trovato anche il fidanzato perché conobbi qui mio marito che vinse il concorso come direttore sanitario. E conobbi Franco. Lui qui è venuto con un entusiasmo perché la sua passione era fare il pediatra, per cui per lui era una vocazione, più che un mestiere. Anche lui è stato conquistato da tutte queste situazioni, da questi bimbi, che sicuramente se stavano qui non erano nati sotto una buona stella. Venivano da famiglie disastrose, c'avevano padre o madre o viceversa, li portavano i servizi sociali spesso 'sti bambini. Questo era un luogo protetto per loro, pensando da dove venivano. Comunque Franco si è dato da fare, ha rinnovato lo stile dell'alimentazione, biberon, vari latti, prese il posto del Dott. Liberotti che era molto anziano. Essendo più giovane portò innovazioni in quanto a alimentazione dei bambini e mi ricordo una casa che produceva latti in polvere perché qui i piccoli prendevano principalmente latti in polvere, artificiale. Uscì un nuovo latte in polvere, che era latte di soia, che adesso si dà a tutti, ma all'epoca era all'inizio e chiesero a Franco di usarlo per questi bambini e Franco fece una relazione che questo latte era ottimo per le allergie, era ottimo."

Franco Sbrighi vinse il concorso nel 1969 e si insediò come nuovo direttore sanitario nell'istituto del Beata Lucia. La sua formazione medica e

l'esperienza maturata in 15 mesi in Uganda agli inizi degli anni Sessanta, come ci racconta Rita, lo avevano formato in modo significativo. La sua visione e le sue capacità portarono quella che viene descritta come una vera e propria "rivoluzione" dell'istituto.

Le attività pratiche quotidiane all'interno dell'istituto erano condivise con le suore e le altre assistenti. Le suore dell'ordine del Cottolengo vengono descritte come donne molto preparate sotto il profilo medico-sanitario, rigorose e vigili. Rita descrive il rapporto con le suore con queste parole:

"Eravamo parecchie noi personale esterno, poi si avvalevano anche del lavoro delle mamme che venivano assunte e del lavoro delle suore instancabili devo dire, le suore del Cottolengo che erano abituate alla cura dei bambini e degli ammalati. Parlo di Suor Giovanna perché era la responsabile di tutti i bambini del baliatico, dei divezzi, delle bambine, di tutti. Era bravissima, severissima, ma molto brava. Devo dire che nessuno di noi negli anni '60 veniva qui preparata, totalmente ignoranti, abbiamo imparato sul campo e Suor Giovanna era molto selettiva, pretendeva e aveva ragione."

La gestione del reparto del baliatico era sotto la sorveglianza delle suore che si avvalevano anche del lavoro di altre assistenti:

"Suor Giovanna mi indirizzò lì. Lei era la voce, esigente. Eravamo pochissime esterne, noi del baliatico saremmo state 4 o 5. Perché si avvalevano del lavoro delle suore e delle ragazze madri, perché lì venivano gestanti, partorivano lì, nel reparto maternità, poi se volevano riconoscere i figli potevano restare o andarsene ma molte preferivano lasciare e andare. E allora venivano ad aiutarci, biberon, facevano le pulizie, lavoravano in lavanderia, cucina, venivano ricompensate con vitto, alloggio e tutela di loro stesse e dei figli e venivano pagate con 3000 lire ogni tre mesi, non uscivano dall'istituto se non accompagnate dalle suore per andarsi a comprare qualcosa di cui avevano bisogno... Sembrava quasi un collegio. [...] Sembrava quasi una punizione, perché erano ragazze che venivano da situazioni... Di povertà o di altri lavori.... E poi c'erano anche quelle abusate, c'erano quelle violentate in famiglia, portavano in grembo figlio da incesto, ragazzine ritardate che si ritrovavano incinta e neanche sapevano cosa era successo. Non possiamo sapere il loro cognome e nome, perché loro non ci potevano raccontare tutto. I loro figli potevano esser adottati se erano stati lasciati in stato di adottabilità non



riconosciuti, altrimenti venivano dati in adozione, poi purtroppo c'era qualche bambino con problemi che finiva ad Assisi al Serafico o al Cottolengo a Torino, la casa madre. Erano suore preparate, io ricordo Suor Giovanna brava e preparata, ricordo con affetto Suor Giuditta che per me era una santa, dolcissima, di Milano sembrava molto tutto, una santa”.

Rita racconta una realtà complessa che interessava giovani donne, all'epoca sue coetanee che molto spesso provenivano da contesti di arretratezza e povertà, e a cui il Beata Lucia forniva supporto e tutela.

### ***Erano bambini come tutti gli altri... – I gruppi (che fanno) famiglia***

In un contesto di profonda evoluzione delle politiche sociali<sup>4</sup> e su spinta di un rinnovamento anti-istituzionale degli anni Settanta che mette in risalto i limiti evidenti delle 'istituzioni totali', si crea uno spazio di riflessione profonda riguardante anche gli istituti per minori. Con l'istituzione dei gruppi famiglia il minore viene posto “al centro”, all'interno di una dimensione più vicina a quella della *famiglia*. Il Beata Lucia inizia a perdere quei caratteri di un'istituzione dove spazi e tempi erano tipizzati ed ordinati secondo un'unica visione ed organizzazione. In questo senso, emblematico è l'episodio raccontato da Rita che con le sue parole riporta alla luce un esempio di quel processo di incorporazione dell'istituzione nella forma più significativa di personalizzazione:

“Il primo giorno che sono venuta qua, un bambino mi venne incontro ‘Mamma, mamma!’ Perché sentivano altri bambini che avevano le mamme qui, e sentiva ‘sta parola... Si attaccò a me, e lo tenemmo qua finché non passò di sotto ai divezzi. [...] Io lo facevo uscire, andavamo a vedere i film western... Lui aveva 10 anni. [...] Gli regalai un orsacchiotto di peluche e allora venne su a trovarmi e gli chiesi ‘Che nome gli hai dato?’ ‘46’ Era il numero del letto... ‘Sì, sai mi hanno dato il letto numero 46’. [...] Una volta venne su, gli dissi ‘E l'orsacchiotto 46 dove lo hai lasciato?’ e venne su per dirmi che i ragazzini come lui glielo avevano buttato giù... Non era un posto giusto per far crescere

---

4 Basti pensare alla Legge Basaglia (Legge 13 maggio 1978, n. 180 - “Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori”)

i bambini...Dovevano andare in adozione il prima possibile...Io sono stata in una bolla lì, anche se involontariamente anche lì i danni si fanno, perché il bambino deve essere il nucleo della famiglia, la parte più importante.”

L'importanza di provare ad attuare pratiche ed azioni volte ad uscire dalla forma dell'istituzione si rendono evidenti nelle parole delle interlocutrici come tracce di un percorso che lentamente rivoluzionava la gestione dell'istituto e la relazione con i minori. Ciò appare evidente nelle parole di Giuliana, che racconta due eventi significativi. Giuliana descrive lo spazio dell'asilo, che inizialmente si componeva di due classi ed era situato al piano terra dove attualmente è la sala del Centro Studi Storici. Per lo svago e attività motorie esisteva un grande ambiente suddiviso in ricreazione grande e ricreazione piccola, l'attuale sala intitolata a Giuseppe Bravi. Su progetto e sotto la direzione dell'architetto Luciano Fratini, dall'ottobre del 1972 entrò in funzione un nuovo padiglione, dove furono ospitate tre sezioni di scuola materna, frequentate sia da bambini presenti in istituto che da bambini esterni.

“Qualche anno dopo essere entrata a lavorare in istituto venne costruita una nuova scuola per l'infanzia e fu costruita nel giardino dell'istituto. Per raggiungere la nuova scuola abbiamo deciso di far uscire i bambini dall'istituto proprio per dare il senso di ‘uscire dall'istituto’ e andare verso la loro scuola passando per Piazza Galeotto Marzio e prendendo questa strada. Ho un bellissimo ricordo di questa scuola. Qui i bambini trascorrevano le loro giornate insieme alle insegnanti. Poi un giorno alla mia collega Dina venne l'idea: “Vogliamo festeggiare il compleanno dei bambini?” Ce ne era uno proprio qualche giorno dopo, allora è stata nella sua aula e aveva invitato i miei bambini a festeggiare il compleanno, c'erano dei pasticcini, una candolina rigorosamente, abbiamo fatto gli auguri al bambino, abbiamo cantato la solita canzone e si vedeva che lui era contentissimo. E anche gli altri bambini si vedeva che avevano recepito questa contentezza quindi festeggiavano, ridevano e poi gli occhi del bambino festeggiato, soprattutto, che si sentiva “Eroe per un giorno”.

Pratiche quotidiane come ‘uscire dall'istituto’ per raggiungere l'asilo, ‘festeggiare il compleanno’ definiscono spazi e tempi non più standardizzati e aprono seppur in maniera impercettibile a pratiche familiari in contrapposizione a quelle istituzionali.

Il personale partecipa a corsi di formazione riguardanti la crescita educativa dei minori, sentendosi profondamente partecipe ed entusiasta del cambiamento in atto, così ne parla Giuliana:

“Ero entusiasta, soprattutto per loro, per quanto già il fatto di stare insieme parecchie ore al giorno già aveva aperto abbastanza, i rapporti tra di loro... Comunque è stata una bellissima esperienza, anche perché mi ricordo fecero un convegno e venne Volpicelli dell'Università di Roma e parlarono proprio di questo, di questi cambiamenti, possibili aperture, anche all'interno di un istituto di ricreare un po' quello che poteva essere una famiglia.”

Anna Rita sottolinea la stessa visione:

“Era proprio un ruolo bellissimo e a quei tempi l'educatrice era una cosa nuova perché i bambini prima stavano tutti insieme, invece nel 1972-1973 sono iniziati ad esserci questi gruppi-famiglia.”

E lo stesso è per Ivana:

“Con l'avvento del dott. Sbrighi il nuovo direttore sanitario che era di ampie vedute [...]. Si è iniziato a parlare di formare questi gruppi famiglia, grosso modo con bambini della stessa età e far conoscere a questi bambini quello che era la famiglia al di fuori di queste quattro mura, quindi dargli dell'educazione, il senso della famiglia, come tutti i bambini che abitavano qui a Narni.”

La complessità del “fare” un gruppo famiglia si declina attraverso la descrizione di pratiche, discorsi ed emozioni che emergono dalle parole delle testimoni. Una nuova visione educativa e rivoluzionaria accompagna pratiche quotidiane che permettono metaforicamente alle mura dell'istituto di crollare, grazie al ruolo delle educatrici che svolgono il cosiddetto ruolo di vice-mamme e attraverso una nuova atmosfera che permette ai minori ospitati di essere uguali a tutti gli altri. Al Beata Lucia si festeggia il Natale, si fanno delle gite, si va d'estate alla colonia ad Itieli e a Montalto di Castro. Così racconta Anna Rita:

“Guarda con i gruppi famiglia quando andavamo al mare, io c'avevo un gruppetto, io mi ricordo che questo periodo qui stavamo sempre al mare a Montalto, c'era proprio la colonia lì.”

Queste significative esperienze emerse dalla memoria delle interlocutrici conducono ad una posizione di sospensione del giudizio nei confronti della realtà di un istituto che, in definitiva, presenta caratteri di complessità all'interno di un determinato contesto storico e sociale. Si può ri-pensare il Beata Lucia all'interno di quel processo di de-istituzionalizzazione che restituisce valore ad un'altra dimensione storica dell'istituto che può essere sintetizzata dalle parole di Ivana:

“Non è che dentro l'istituto stavano male, ma gli mancava qualcosa, quello che era il nucleo familiare. Dopo alcuni anni che l'istituto come assistenza infanzia era terminato, un Natale ero a casa con i miei genitori e ho sentito bussare alla porta. Apro c'era un bel ragazzo, il viso mi diceva qualcosa. 'Io sono R., io ho dei parenti qui vicino, passando ho riconosciuto questa casa.'. L'ho fatto entrare, ci siamo abbracciati. Era tanto affettuoso... E soprattutto il fatto che lui ancora si ricordava di noi.”



## Riferimenti Bibliografici

---

Atkinson R.,  
2002, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Benucci M., Pennoni L., (a cura di),  
2019, *Il Beata Lucia di Narni. Un patrimonio storico e artistico della città*, ASP Beata Lucia, Terni

Geertz C.,  
1973, *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York

Goffman E.  
1961, *Asylum. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Anchor Books, Doubleday & C. Inc., New York (trad. it, *Asylum, Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino, 1968).

